



# L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 30, Necrologie L. 30 (comparsa al lutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugiella 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.200, semestrale L. 600 trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. n. 54-20445 Intestato a "L'Arena di Pola" Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

## Le sabbie mobili del titismo

La situazione politica in Jugoslavia continua a dar segni di profondo sbandamento e sta a rivelare che la cricca titista si trova a trascorrere un altro periodo di penosa e umiliante incertezza. Ormai è più che evidente il fatto che Tito si trova sopraffatto dal suo stesso gioco di equilibrio, dal quale mostra di non poter più districarsi e svincolarsi, e quindi ne subisce le conseguenze che si traducono giornalmente in uno scadimento del suo prestigio e della sua autorità. L'ultima conferma clamorosa di questo suo stato di fallito, è venuta dalla dichiarazione fatta dalla Lega comunista jugoslava, di cui Tito è capo supremo, in accordo con la delegazione del partito comunista francese andata in Jugoslavia e intrattenutasi in un colloquio di lunghe ore a Brioni: dichiarazione nella quale la Jugoslavia si proclama in favore e a sostegno del regime terrorista e fantoccio di Kadar. Questo annuncio ha avuto l'effetto di una bomba in tutte le masse popolari jugoslave ed ha prodotto la più pensosa impressione, non meno che le preoccupazioni più vive per quelle che potranno esserne le conseguenze all'interno del paese, non meno che nei rapporti con l'Occidente. Per capire queste ripercussioni, occorre ricordare che Tito, col suo famoso discorso di Pola aveva condannato, - sia pure a parole - la barbarica repressione sovietica della rivolta ungherese e non aveva risparmiato aspre censure, successivamente, verso lo stesso Kadar che egli, Tito aveva giudicato incapace e inadatto a raccogliere e a rappresentare i sentimenti e le aspirazioni esplosi nel corso della sollevazione popolare ungherese. Non solo, ma la stessa cattura di Nagy, che aveva trovato asilo e protezione nell'ambasciata jugoslava di Budapest, era stata giudicata un affronto gravissimo al prestigio della Jugoslavia, e ciò aveva dato luogo nella stampa e nei circoli responsabili di Belgrado, a duri attacchi alla «cricca stalinista», riportata al potere in Ungheria dai carri armati sovietici, dopo gli orrendi massacri di migliaia di patrioti ungheresi. Né va altresì dimenticato che tutti i partiti comunisti lici e asseriti a Mosca, di oltre cortina e dell'Europa, con quello francese alla testa, avevano in quel tempo preso posizione contro Tito, definendolo un agente provocatore al servizio dell'Occidente e un nemico dell'unità internazionale comunista.

Ora che cosa è avvenuto perché d'improvviso proprio la delegazione del partito comunista francese partisse per Belgrado, riuscendo, come è riuscito, ad ottenere dalla Lega comunista jugoslava il riconoscimento di Kadar e dell'Ongheria che egli sta compiendo? Il meno che si possa dire, è che il maresciallo balcanico è un tiranno senza coerenza e senza dignità, un tipo di funambolista da circo ennesimo, cui converrebbe assai meglio quest'ultimo mestiere anziché quello di tiranno Capo di stato. Ma non è soltanto questa constatazione cui si è orientati, da simili sconcertanti voltefaccia del dittatore belgradese. Ben più rilevante è invece l'altra, più immediata constatazione, che porta a scoprire nella situazione di Tito una tale incertezza di condotta e un tale stato di smarrimento, da dar seriamente a pensare che il suo regime si trovi su delle sabbie mobili sulle quali cerca di reggersi con le acrobazie più imbensibili. Può darsi che questa situazione e le manifestazioni conseguenti siano il frutto della condizione estremamente confusa che regna all'interno della Jugoslavia, principalmente nel campo economico, produttivo e sociale, perciò ovunque si avvertano crescenti fermenti nelle masse popolari, contro un disastro ormai troppo, per poter essere ancora a lungo sopportati. Condizione che esiste comunque ed a ogni costo la disponibilità di mezzi, il più rapidamente possibile, per uscirne prima che certe sa-

## SI TRATTA DI RIBELLI ANTICOMUNISTI? Una banda armata scoperta e processata in Jugoslavia

### Quattro condanne a morte ed altre 22 a pene minori, per asseriti omicidi, saccheggi e furti

Un processo strano nella sua origine e nelle sue motivazioni, quanto spietato nelle sue conclusioni, si è svolto qualche settimana fa in Jugoslavia, e più precisamente dinanzi al tribunale di Svetozarevo. Imputati vi figuravano ben una trentina di individui, che secondo l'accusa si erano organizzati in una banda armata e avrebbero terrorizzato con imprese criminose, un vasto territorio. Nell'atto di accusa si parla di 64 crimini di brigantaggio con omicidi, saccheggio e furti vari. Senonché appena per due degli imputati si fanno risalire le loro colpe all'epoca dell'ultima guerra e ovviamente li si taccia di «cettici», cioè anticomunisti, mentre la banda completa avrebbe agito ininterrottamente fino all'ottobre del 1956, cioè fino a meno di cinque mesi orsono, epoca nella quale è stata catturata. Ora è parso strano che una trentina di individui, che si dice fossero armati di mitra, bombe e armi di vario genere, abbiano potuto per ben undici anni scorrazzare per un vasto territorio della Jugoslavia, consumare, secondo l'atto di accusa, ladreie, saccheggi e vendite, tenere in scacco la pur organizzatissima polizia titina, senza che la stampa del paese ne avesse parlato. Come è parso strano che dalla fine della guerra all'ottobre dello scorso anno, quando per più di undici anni, non si sia trovato nei terri-

tori di operazione di così numerosa banda armata, chi collaborasse con le autorità per facilitarne la cattura. Evidentemente il caso ha un substrato politico, nel senso che i componenti della banda altri non potevano essere che dei fuori legge per poter creare e sviluppare un movimento armato contro il regime comunista di Tito, dal momento che è lecito e doveroso supporre che vi troverebbe l'appoggio di molta parte della popolazione, come deve averlo avuto la banda ora giudicata a Svetozarevo, altrimenti non avrebbe potuto resistere per ben undici anni. Queste sono le considerazioni che anche nell'opinione pubblica in Jugoslavia ha suscitato la notizia del processo. Sul quale, poi, altro a spettro strano, l'agenzia ufficiale «Tanjug» ha emesso un comunicato molto stringato e generico, rafforzando con ciò la convinzione che l'episodio è stato giudicato uno di quelli sui quali è meglio parlare il meno possibile. E infatti di tutto il comunicato, la parte messa in maggior rilievo è quella riferita alle sentenze pronunciate dal tribunale. Sentenze, come si è detto, spietate e nel contempo grottescamente macabre, che solo dei codici del genere di quelli in vigore nel titismo, possono prevedere ed emanare. Basti pensare che quattro degli imputati, hanno avuto le seguenti condanne: Drago Jovanovic la pena di morte e... 96 anni di carcere

duro; Krstivoje Dobromirovic pena di morte e 111 anni di carcere; Livano Javanovic pena di morte e 26 anni di carcere; Milandin Trajlovic pena di morte e 65 anni di carcere. Quattro dunque le sentenze capitali che probabilmente a quest'ora saranno state già eseguite, mediante fucilazione, mentre altri 22 computati sono stati condannati a pene variabili da 20 a 5 anni di carcere duro e due sono stati rimessi in libertà.

In tutte le località della Venezia Giulia passate sotto la Jugoslavia regna una crisi degli alloggi veramente inspiegabile. L'immane esodo delle popolazioni italiane ha reso libere centinaia e centinaia di abitazioni che solo in parte sono state occupate dagli immigrati; eppure la stampa titina più e più volte si lagna della insufficienza delle case di abitazione. Il fatto è che alcuni paesi e cittadine, specie dell'interno, sono quasi disabitate, perché «decentrate», e le case vanno in rovina; mentre i funzionari affollano le città.

## ROSSO . NERO

### Tito sta male

Il trasferimento di Tito da Belgrado a Brioni è avvenuto una decina di giorni fa in circostanze particolarmente movimentate. Un insolito spiegamento di forze della polizia è stato notevole lungo tutto il percorso, in parte avvenuto in treno, per il resto in automobile. A Fiume, molto prima che vi avvenisse il passaggio, lungo tutto l'itinerario predisposto con criteri di tattica prudentiale, era stato paralizzato il traffico di ogni sorta di veicoli e di persone; sicché quando il corteo, al centro del quale stava il dittatore balcanico, è transitato, le vie erano sgombrare e deserte. Così successivamente lungo la riviera litoranea e fino a Pola, da dove senza farvi alcuna sosta, Tito ha raggiunto Fasana, per affrettarsi alla fine col proprio motoscafo, sulla vicina isola di Brioni. E' stato noto che questa volta, la tras-

migrazione del tirannico maresciallo dalla residenza di Belgrado alla principessa allora di Brioni, è avvenuta particolarmente accurata e severa, il che ha dato fondamento alle voci che Tito abbia intrapreso questo viaggio in condizioni poco sicure e tranquille. Infatti ne è stato dato annuncio al suo arrivo sull'isola adriatica e, caso curioso, anche questa volta la ragione del soggiorno brionese è stata giustificata con la necessità del maresciallo di trascorrere un periodo di cura! Di che natura siano tali cure, non è ben chiaro, per quanto si sappia che il dittatore soffre di legato e stando a talune voci, sarebbe afflitto pure da attacchi ulcerosi. Si dice altresì in giro in Jugoslavia che Tito è stato malamente colpito dalla morte improvvisa del suo grande amico Mosa Pijade, provandone un grande abbattimento psichico e morale per il vivo timore di subire pure lui la medesima fine. A dire il vero, la fulminea scomparsa di Pijade non ha prodotto in Jugoslavia, fra le masse popolari, alcuna commozione e se dovessimo ripetere quanto siamo andati ascoltando fra le centinaia e migliaia di jugoslavi che vengono di continuo a Gorizia col lasciapassare di frontiera, e che nel clima della nostra libertà sentono sciogliersi anche la lingua che invece di la tengono ben chiusa fra i denti, dovremmo dire che oggi il motto corrente fra gli jugoslavi è che se uno dei loro oppressori se n'è andato, c'è speranza che l'infausto regime titino venga più presto demolito.

## LE NOTE STONATE DEL "NOVI LIST"

### L'organo cosiddetto cristiano - sociale attacca la nostra presa di posizione contro le assurde pretese autonomistiche della scuola slovena

Per chi ancora non lo sapesse, il «Novi List» è uno dei numerosi giornali slavi che escono a Trieste e che organo settimanale della Lega cristiana-sociale slovena. Se ce ne occupiamo, è per via di un attacco alquanto buffo sferrato dal suddetto «Novi List», in relazione alla mozione votata di recente e congiuntamente dal «M.I.R.», dall'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia e dall'Unione degli Istriani, contro la pretesa di far ottenere alla Scuola slovena in Italia, la piena autonomia di fatto e di diritto. Attacco nel quale è detto che ci siamo «rabbiosamente scagliati contro la minoranza slovena delle nostre (sic!) terre» con la motivazione che l'autonomia in parola sarebbe in contrasto con la Costituzione della Repubblica. «I poveretti» - commenta il «Novi List» - evidentemente non conoscono la Costituzione italiana, diversamente saprebbero che l'art. 6 impone allo Stato l'obbligo di tutelare con disposizioni speciali le minoranze linguistiche nella

buona politica realistica non può prescindere dallo stabilimento di rapporti comprensivi, tolleranti e liberali nei riguardi delle poche decine di migliaia di slavi rimasti nel nostro territorio nazionale. La distinzione va fatta invece nei confronti di quello apparato politico slavo che creato dagli invasori jugoslavi alla fine della guerra da Trieste a Gorizia con propaggini fino nei Friuli, e tuttora mantenuto e alimentato da Belgrado, persegue tutti altri scopi che non si differenziano da quelli che sentiamo proclamare all'indomani dall'ultima guerra, quando gli stessi che oggi si appellano alla Costituzione della Repubblica italiana, non retrocedono dinanzi ad alcuna violenza ed alcun mezzo, nel tentativo di fare di questa nostra Regione di confine, la settima repubblica federale jugoslava. Sulla base di questo precedente, è più che legittima la decisa resistenza da doversi opporre a qualsiasi concessione autonomistica invocata da quel tale apparato politico slavo, che già dimostrò l'uso che intenderebbe fare.

## CRISI DI ALLOGGI sulla costa istriana

Le cittadine della costa istriana sono meta preferita di tutti gli importati e qui poi i capocchia hanno varie abitazioni; per esempio una a Capodistria, perché la capitale, una a Pirano per la vicinanza alla spiaggia di Portorose ed una a Lubiana, è logico. Per alleviare a questa crisi degli alloggi si sono anche fabbricate numerose case minime per operai, ma tutto è sempre risultato insufficiente. Infatti i nuovi arrivati, importati dalle regioni interne della Jugoslavia con allestimenti vari, non vengono messi nelle case vecchie, rimaste vuote in seguito all'esodo, specie nei rioni popolari una volta centro dei pescatori e dei piccoli coltivatori; quelle case rimangono disabitate e chiuse; e senza alcuna cura vanno in rovina, diventando sempre più inabitabili. Contribuiscono a questo stato di rovina i nuovi arrivati che non vanno a comperare di certo legna per il fuoco, ma preferiscono penetrare in queste case, che dicono essere di nessuno, per asportare i pavimenti, portare via le porte e le imposte. Alcuni contadini poi hanno preso i telai e le lastre dalle finestre per munirle, almeno, di un campionario, ed in queste condizioni si capisce bene come le case diventino inabitabili. Questo non succede solamente a Fiumenico, Orsera e Montona, tanto per citare alcuni casi, ma anche nella centralissima Capodistria.

E' inutile incolpare poi l'Italia che permetteva di abitarci certi tuguri; sappiamo bene con quanta cura ogni casa era tenuta dal suo proprietario e come tutte erano pulite, ciò che non deve essere oggi, se su di un foglio titino si auspica una maggiore sorveglianza delle autorità contro il sistema di coloro che vuotano i rifiuti in determinati altri di case abbandonate

## Testimonianze sulle barbare deportazioni a guerra finita

### Nella Venezia Giulia centinaia di persone sono scomparse dopo essere state arrestate dai titini senza il rispetto delle usuali norme carcerarie

Sfogliando i giornali italiani di Trieste, di Udine e le edizioni di Gorizia, ci capita di frequente sottocchio il testo di dichiarazioni di morte presunta riferite a persone scomparse nell'immediato ultimo dopoguerra e sulla sorte delle quali i Tribunali chiedono informazioni. Si tratta, per quelle che più direttamente ci interessano, di persone di origine istriana, ma ciò che colpisce maggiormente in tali annunci, è l'epoca in cui la scomparsa delle stesse si è verificata. Citiamo, a caso, qualcuno di questi scomparsi. Ferdinando Gulin, d'anni 37, prelevato da elementi titini a Umago di Istria alla fine di novembre del 1946; Brezva Giorgio, di anni 38, prelevato a Pola il 17 settembre del 1945, e altri che non riportiamo per non allungarne l'elenco. Dalle date suindicate risulta che i disgraziati sono stati prelevati e deportati da elementi titini, quando la guerra era ormai terminata da molti mesi e quindi sussistevano le condizioni e la possibilità per effettuare, da parte delle autorità titine allora costituite, i prelievi in parola con l'osservanza di quelle norme elementari che assicurano alla persona umana quel minimo di rispetto che normalmente viene usato anche da regimi polizieschi. I titini, invece, per quanto la guerra fosse allora finita e una certa legalità avrebbe dovuto informare e guidare le loro imprese poliziesche non degnarono i nostri sventurati deportati nemmeno del trattamento usato verso gli schiavi, perché per molti di essi, si limitarono a farli scomparire senza un procedimento, senza lasciarne traccia e senza darne mai né alle famiglie rispettative, né ad alcuna autorità, cenno di sorta. Non si dirà che, come nel caso di Gio-

gio Brezva, prelevato nella propria abitazione il 17 settembre del 1945, sussisteva la situazione di guerra, cessata ormai da quasi cinque mesi e quindi sarebbe stato impossibile controllare e registrare il procedimento a suo carico; e peggio ancora nel caso del Gulin, prelevato addirittura a Umago il 29 novembre del 1946, a oltre un anno e mezzo dalla cessazione delle ostilità, e tuttavia né per l'uno né per l'altro, le autorità titine hanno fornito una qualsiasi comunicazione sulla loro fine, tanto è vero che oggi le nostre autorità giudiziarie cercano di saperne qualcosa, allo scopo di poter stabilire la morte quantomeno presunta.

Questi episodi e tanti altri del genere, più che ai Tribunali, dovrebbero fornire argomento di interesse al nostro governo e segnatamente al nostro Ministero degli Esteri, trattandosi di cittadini italiani che furono prelevati e deportati non in tempo di guerra, ma a pace ristabilita, quando cioè il governo jugoslavo era già investito della responsabilità delle azioni dei suoi organi e rispettivi sottoposti, e di tali azioni doveva e dovrebbe tuttora rendere conto e giustificazione. Perché a centinaia sono i casi analoghi a quelli da noi più su riferiti e di tali casi, assai stranamente, nessuna nostra sede responsabile ha mai mostrato di voler occuparsi, quando invece ci si agita e si commuove per altri peccati dissimili delitti perpetrati dai diversi regimi comunisti di oltre cortina di ferro. Evidentemente verso il regime titino persiste, da parte delle nostre sedi dirigenti, quel riguardo reverenziale che le rende timorose financo dinanzi ad un'azione che, come quella per la ricerca di centinaia

dei nostri fratelli deportati, anche a notevole distanza dalla fine della guerra, sarebbe non solo doverosa, ma prova di consapevole dignità nazionale e di umana e cristiana premura verso i congiunti dei nostri scomparsi. Ma a questi argomenti, la sensibilità dei nostri dirigenti politici non si

## Una visita di scolari veneziani alla vedova di Nazario Sauro



La ved. Sauro con il cav. Duca e gli scolari davanti al tavolo con i cimeli del martire (si vedono il berretto da capitano, il diploma mecataglia d'oro, la bandiera italiana)

Martedì, festa di San Giuseppe, gli scolari della V classe della scuola Ugo Foscolo di Murano (Venezia), accompagnati dal loro maestro Giuseppe Duca - Presidente del Comitato Provinciale dell'AN V.G.D. di Venezia, sono stati ricevuti dalla signora Nina Sauro vedova del Martire Istriano.

La signora Albania faceva agli onori di casa alla numerosa schiera di scolari a cui si era unito il signor Rinaldo Mayer - Segretario del Comitato Prov.le dell'AN V.G.D. Al rinfresco, gentilmente offerto ai ragazzi, il Cav. Duca, che era legato da tenera amicizia all'Eroe istriano, ha rievocato episodi significativi vissuti con lui, durante la sua vita di studente a Capodistria, e che la veneranda vedova ricorda benissimo.

Prima di congedarsi i simpatici ragazzi hanno intonato alcuni inni nazionali. Prima di lasciare la città la comitiva ha sostato in religioso raccoglimento davanti alle reliquie della Tomba di Nazario Sauro « qui fuggiasche da Pola » e serbate in Ca Loredana.

Il giorno seguente, in una piena autonomia

# VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

## CONSUNTIVO D'UN ANNO DELLA COMUNITA' DI MILANO

Il punto di partenza e di arrivo è rappresentato sempre dal tradizionale ritrovo all'insegna del veglione della "Favilla.."

\* **Febbraio 1956.** Nel giardino d'inverno dell'Odeon si svolge il settimo Veglione della Favilla. Successo formidabile, allegria e palanche.

- A cura del Comitato vengono distribuiti 500 pacchi viveri ai profughi più bisognosi.

- Arrivano a Milano ed a Monza vari scaglioni di profughi provenienti dalla Zona B che - per interessamento della Opera Assistenza del Patronato Milanese e del Comitato - trovano una sistemazione lavorativa nelle varie industrie milanesi.

- Costituzione della sezione sportiva del Gruppo Giovanile Adriatico.

- Concerto del duo pianistico Buja-Mandini Moretti al Circolo.

- Veglia di Carnevale e te pomeridiano offerto dalle Signore del Comitato femminile.

\* **Marzo.** Continuano ad arrivare scaglioni di profughi, secondo il piano di smistamento organizzato dall'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati.

- Bruno Cocceani commentano lo storiografo e patriota triestino Attilio Tamaro in una manifestazione organizzata dal Circolo Giuliano Dalmata, alla presenza di folto pubblico e di autorità.

- Veglia di mezza Quaresima al Circolo.

- Concerto della Pianista Giovanna Mangia.

- Il dr. Carlo Medolla del Centro Cultura Spirituale parla al Circolo su «Lo spirito della scienza moderna».

\* **Aprile.** La Lega Dalmata, in occasione del decimo anniversario della entrata delle truppe italiane in Dalmazia, organizza una riunione dei Dalmati residenti nella Lombardia. Alla colazione svolta al Ristorante Commercio, il presidente nazionale della Associazione, dottor Mandel, pronuncia un discorso celebrativo; parlano anche i rappresentanti dei combattenti e reduci dalla impresa dalmata.

- Il dott. Piero Malcovati tiene al Circolo una conversazione sul tema «Preparazione psicofisica del partito».

Il giorno 28 febbraio, dopo lunghe sofferenze sopportate con cristiana rassegnazione, lontana dalla sua cara Pola, è deceduta a Fidenza

**ANTONIA GOTTARDIS ved. ANTONELLI**  
di anni 86

Lo annunciano con dolore le figlie Ada ved. Frattoni e Amedea col marito dott. ing. Hans Seewaldt (assenti), le nipoti Nives (ass.) e dott. Mianette, ed i parenti tutti.

Lontana dalla Sua cara Pola, il giorno 17 marzo 1957, rese l'anima a Dio

**MARIA VALLE in VALLE**

Ne danno il triste annuncio il marito Giovanni, i figli Maria ved. Gheller, Anna, Lina, Giovanni con la moglie Abelia Nicolai ed Eugenia col marito Bruno Cerconi, i nipoti e parenti tutti.

Buenos Aires, 17 marzo 1957.

del Circolo Giuliano-Dalmata sulla spedizione di soccorso in Ungheria.

- Carlo Carbone ed i suoi allievi del corso di recitazione danno al Circolo un saggio di declamazione.

\* **Dicembre.** Messa in suffragio dell'illustre storiografo fiumano Mons. L. M. Torcoletti, per iniziativa della Lega Fiumana. Don Tamburini pronuncia il discorso celebrativo.

- La Consulta lombarda riunita a Bergamo, vota alcune importanti mozioni.

- Per iniziativa del Patronato Milanese per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, viene celebrato il Natale del Profugo: distribuzione di sussidi e panettoni al Centro Profughi di Monza ed ai profughi più bisognosi.

- Veglia di San Silvestro al Circolo Giuliano - Dalmata: spazzacamini, porcellini e solidini, con tanti auguri per tutti.

- Festa di San Nicolò per i bambini, con allestimento delle tradizionali bancarelle.

- Commemorazione di Luigi Pirandello.

- Concerto della Soprano Tatiana Menotti de 'Oncina.

\* **Gennaio 1957.** Esce il secondo fascicolo de «L'Altra Sponda».

- Il Comitato del Veglione della Favilla si mette all'opera per organizzare l'VIII edizione della tradizionale manifestazione giuliano-dalmata.

- Mostra personale della pittrice Frida de Rella Giordani nelle sale del Circolo.

\* **Febbraio.** Nella ricorrenza del X anniversario della firma del trattato di pace, viene celebrata nella chiesa di S. Fedele una Messa in suffragio dei caduti per la causa della Venezia Giulia e della Dalmazia. Il Comitato di Milano invia un telegramma al Presidente della Repubblica.

- Per iniziativa del Circolo Giuliano - Dalmata, l'Avvocato Gianni Fosco tiene una conferenza sul tema: «Il dramma dei dalmati da Tomaseo a Biamontoni».

- Il Circolo Giuliano - Dalmata offre al Conte Carlo Borromeo d'Adda e della Contessa Emilina Garavaglia Corvino la tessera di soci d'onore. Il dott. Fulvio Bracco, presidente del Circolo, pronuncia toccanti parole, nella ricorrenza.

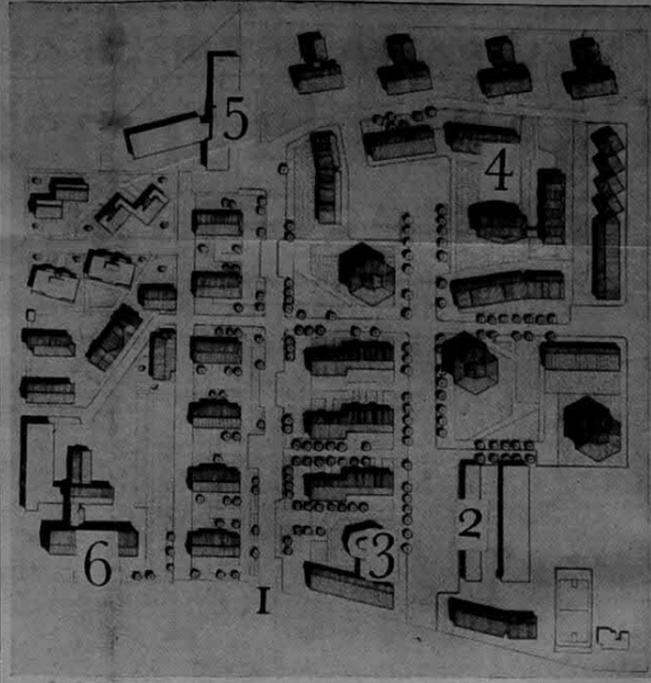
- Conversazione del sindaco di Trieste Ing. Gianni Bartoli al Circolo, sulla situazione triestina.

- Gianni Bartoli commemorano Giacomo Venezian nell'aula magna dell'Istituto Cattaneo.

\* **Marzo.** Nelle sale del Giardino d'inverno dell'Odeon ha luogo l'VIII Veglione della Favilla ed esce il numero unico tradizionale.

## Piccolo piano regolatore per il Villaggio di Roma

TRASFORMATO E AMPIATO DIVERRA NELLA CAPITALE IL RIONE DEI GIULIANO - DALMATI



Il Piano Regolatore del Villaggio Giuliano di Roma: 1) Ingresso; 2) Negozi; 3) Cinema; 4) Chiesa; 5) Collegio in costruzione; 6) Casa della Bambina G. D. Marcella e Oscar Sinigaglia. Tutti gli altri corpi di fabbrica sono costituiti da case d'abitazione in parte già realizzate ed in parte da realizzare in sostituzione degli attuali vecchi padiglioni. La sistemazione delle aziende industriali e artigianali è tuttora in corso di studio secondo principi di estetica e di economia.

Il Villaggio Giuliano di Roma si trasforma e si rinnova. Già nelle scorse settimane abbiamo avuto occasione di accennare a questa circostanza che ci sembra di fondamentale interesse per i profughi giuliani di Roma in quanto pone la parola «fine» a quello che ancora ha carattere di provvisorietà nel Villaggio stesso. Oggi tuttavia, desideriamo soffermarci più particolarmente su questo argomento e descrivere un poco quello che sarà il futuro quartiere giuliano di Roma.

Innanzi tutto va rilevato che la zona in cui esso sorge, nel comprensorio dell'E. U. R. e a poca distanza dai palazzi monumentali, è suscettibile di un grande sviluppo edilizio, già del resto iniziato, sicché il Villaggio stesso verrà a trovarsi entro breve tempo non più isolato, alla periferia della città. In secondo luogo v'è da aggiungere che la vicinanza della stazione

della metropolitana garantirà anche in futuro agli abitanti un rapido collegamento con il centro di Roma.

Chi tornasse al Villaggio Giuliano oggi dopo averlo visitato nei mesi dell'immediato dopoguerra, già si accorgerebbe di una sua prima profonda trasformazione e del suo ampliamento. Sulla sinistra dell'ingresso principale sorsero 4 anni or sono le prime 6 nuove palazzine; fu edificata 2 anni fa la sede del nuovo collegio intitolato a Marcella e Oscar Sinigaglia; sono stati costruiti, in questi ultimi tempi, altri 6 edifici, mentre nella stessa fascia di terreno è in costruzione un nuovo collegio ed altre 3 case di abitazione. Il tutto è compreso in un ampio rettangolo nel quale oltre che alle sedi dei due nuovi collegi sono sorti complessivamente circa 164 nuovi alloggi.

Sistemata questa zona, la Opera volge ora la sua at-

tenzione all'altra, ancor più ampia, situata al fianco della prima, proprio davanti all'ingresso del Villaggio. Questa seconda zona è in massima parte costituita dai vecchi padiglioni che gradualmente saranno demoliti per lasciare il posto a più moderne costruzioni.

Naturalmente si procederà per gradi.

L'Opera con mezzi finanziari ottenuti con mutui inizierà entro brevissimo tempo la ricostruzione del vecchio Villaggio Operai.

Con il I lotto di lavori si costruiranno circa 100 alloggi, locali per artigiani e negozi. Tali lavori consentiranno di poter successivamente procedere alla demolizione di alcuni padiglioni.

Sul terreno reso in tal modo libero si costruiranno così altri moderni edifici con un secondo lotto di lavori.

Tre anni di impegnativo lavoro per i dirigenti della Opera, che potranno infine essere orgogliosi di aver assicurato alla comunità giuliano-dalmata di Roma una sistemazione invero decorosa e degna delle tradizioni della nostra gente.

## I beni abbandonati in zona B E' necessario provvedere presto

Soltanto così centinaia di esuli potranno rifarsi una casa nella madrepatria

Si ha l'impressione che la questione dei beni abbandonati in Zona B vada un po' a rilente e, data l'urgenza della cosa, gli esuli ne sono molto preoccupati. Sembra impossibile che il Governo italiano, il quale in questi ultimi tempi ha risolto altri problemi di questo genere pure difficili, non sia in grado di risolvere in modo equo anche questa scabrosa situazione. Se n'è già parlato parecchio e si deve parlarne ancora. Urge una favorevole soluzione anche nell'interesse di Trieste. La maggior parte degli esuli, che hanno abbandonato dei beni in Zona B, non hanno alcuna intenzione di allontanarsi da Trieste dove, essendo ancora vicini alla loro terra, non si sentono completamente staccati. Per ora vivono male, molti ancora nei campi di raccolta, in attesa di questo risarcimento che possa in seguito permettere loro di sistemarsi meglio ed inserirsi nella vita produttiva della città; con ciò la maggior parte delle somme pagate dal Governo quale risarcimento verrebbero inerte sul posto, iniettando nell'economia locale un forte apporto di freschi capitali, cosa che sarebbe di grande vantaggio e potrebbe diventare un fattore non trascurabile per il sano sviluppo economico e portare un non indifferente sollievo agli Enti (compreso il Comune di Trieste) che devono sopportare l'immenso peso dell'assistenza agli esuli.

E' necessario che la burocrazia venga svelta in soccorso di questi disgraziati, vittime di assurdi «diktat» prima, ed ora vittime di assurde disposizioni. La costruzione di case a riscatto è inutile se la gente non viene messa in condizione di poter avere a disposizione i mezzi onde poter pagare gli importi per le prenotazioni e le quote di ammortamento. Anche la costruzione in vasta scala di alloggi con servizi in comune non cambia la situazione desolata della gente che continua a rimanere prigioniera del genere di vita imposta dalla convivenza nei campi di raccolta. Più del 75 per cento degli esuli erano grandi, medi e piccoli proprietari e quasi tutti vivono ora in condizioni di miseria. Che vengano liquidati - almeno questi - poi sarà più facile anche per gli altri, ma se non si comincia a sciogliere questo nodo guardando bene in faccia la realtà, il danno che ne potrebbe derivare si può facilmente prevedere.

Tutti gli Enti locali, compresi quelli economici, dovrebbero riconoscere l'utilità di appoggiare questa giusta richiesta la quale infine tornerebbe a vantaggio generale. Gli esuli sperano che tanto il Ministero degli Esteri quanto quello del Tesoro comprendano, oltre che la necessità ed il sacrosanto diritto, anche l'utilità della cosa e non tergiversino ulteriormente nel dare la loro adesione. E' assurdo attendere accordi con la Jugoslavia, data la situazione giuridica della Zona, non è la Jugoslavia che deve pagare, come non è la Jugoslavia che può opporsi se il Governo italiano

o qualche forte Ente economico mette a disposizione degli esuli l'equivalente dei beni abbandonati affinché possano vivere del proprio.

Dato che nella Zona B il numero di coloro che erano in possesso di beni è in percentuale molto superiore di quelli che vivevano soltanto del proprio lavoro, sarà poi più facile smistare questi ultimi nelle differenti province.

L'on. Attilio Bartole ha presentato la scorsa settimana alla Camera dei Deputati la seguente interrogazione:

«Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri per sapere quali passi sono stati eseguiti presso il Governo Jugoslavo onde richiamarli all'obbligo di versarvngli dall'art. 8 del Memorandum d'intesa, di presentare gli elenchi nominativi dei cittadini italiani che abbiano alienato i loro beni nella Zona B del Territorio di Trieste, versando il corrispettivo in dinari sul conto speciale presso la Banca Nazionale Jugoslava.

Tale inadempienza, risalente ormai al giugno 1956 (da quella data sono stati trasmessi soltanto 8 nominativi), mette gli aventi diritto nella impossibilità di percepire le anticipazioni in lire italiane tramite la Cassa di Risparmio di Trieste».

# In programma per il 1957 case a Varese, Bologna e Venezia

L'OPERA SI PROPONE LO SCOPO DI DARE IN TAL MODO DEFINITIVA SISTEMAZIONE AI PROFUGHI CHE HANNO GIÀ UN'OCCUPAZIONE

Nel suo programma edilizio per l'anno 1957 l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha voluto dare la precedenza, tra altre, alle provincie di Varese, Bologna, Venezia. Tale particolare iniziativa tende ad assicurare la definitiva sistemazione alloggiativa ai numerosi profughi che, sfollati nelle dette città, vi hanno già trovato una adeguata sistemazione.

I Consigli Comunali, con squisita comprensione del problema inerente al reinserimento nella vita del Paese delle decine di migliaia di profughi ancora precariamente alloggiati negli accantonamenti di Trieste, hanno concesso gratuitamente all'Opera i terreni ove sorgeranno i nuovi complessi edilizi. Possiamo fin da ora affermare che circa fra un anno gli alloggi potranno essere a disposizione dei profughi: infatti si stanno già predisponendo i relativi progetti che saranno quanto prima sottoposti all'approvazione del Ministero dei Lavori Pubblici.

A Varese il programma comprende la costruzione di 16 appartamenti ove verranno immesse le famiglie attualmente alloggiate, a cura dell'Opera, nell'Albergo Valganna di Ganna (Varese), per un totale di 57 unità.

Questi nuclei, affluiti alla spicciolata da Trieste, sono stati seguiti e aiutati nello espletamento di tutte le pratiche riguardanti il loro reinserimento nella vita comune, quali le iscrizioni nei ruoli dell'Ufficio Lavoro, nei registri dell'Ufficio anagrafico, ecc. dagli incaricati dell'Opera e del Comitato Provinciale dell'E. N. V. G. D. Per il loro collocamento al lavoro si sono ricercate sempre nuove fonti ed ora si può affermare con soddisfazione che ben 22 unità sono state collocate al lavoro. Tra questi il bidello Bisacchi Renato da Capodistria che ha anche due congiunti impegnati con una ditta di interruttori elettrici, così i familiari di Smilovich Martino da Villanova di Parenzo e tanti altri ancora quali il piranese Polocco Antonio, Feletti Nicolò di Cittanova, gli umaghesi Bose Mario e Muggia Davide.

Una analoga constatazione va fatta per il programma riguardante Bologna. Qualche anno addietro l'Opera allestiva nella «Villa Cavallina» sita nella immediata periferia di Bologna (fuori porta Lame) un accantonamento per i profughi che intendevano abbandonare la precaria sistemazione nel centro di raccolta ove le possibilità di lavoro erano irrisorie, per

trovare un lavoro che desse loro la possibilità di rendersi autonomi dalla assistenza pur lodevole del Governo. Finora si sono avvicendati alla «Cavallina» 22 famiglie per un totale di 78 unità. Di detti nuclei quattro hanno avuto in assegnazione un alloggio definitivo: Vaschetto Pietro e Tessarin Vittoria da Isola d'Istria, Chesini Giuseppe e il capodistriano Parovel Alberto. Per gli altri, e per quelli che sono tuttora in predicato per l'immissione alla «Cavallina», l'Opera ha predisposto un programma edilizio che prevede la costruzione di 20 appartamenti. Bologna è una città la cui economia si basa molto sull'agricoltura ciò non ostante, se pur con difficoltà di carattere ambientale, 17 profughi sono stati collocati al lavoro presso varie ditte e imprese locali. Naturalmente in questo campo la mano d'opera specializzata ha avuto maggiori possibilità, anche a Bologna dunque, tra non molto, vedremo sistemato definitivamente un altro gruppo di profughi.

Diversa invece sotto vari aspetti si presenta la situazione di Venezia. Il Comune ha concesso gratuitamente l'area per la costruzione di 24 alloggi a Margherita. Detti alloggi sono stati già appaltati e la loro

costruzione iniziata; alla loro ultimazione verranno concessi a riscatto a coloro che saranno intenzionati a concorrervi. A questi seguiranno ulteriori 40 appartamenti per i quali è in trattazione l'acquisto dell'area. Si spera così di risolvere nel modo migliore delle situazioni insostenibili per varie famiglie. Infatti a Venezia si trovano molti capi-famiglia che, trovato lavoro in quella città, non hanno potuto, per mancanza di disponibilità alloggiative, farsi raggiungere dai propri familiari ancora ricoverati nei campi di Trieste.

E' indubbio quindi la necessità di predisporre quanto prima questo piano di costruzioni assicurando ancora una volta la provvida comprensione del Consiglio Comunale di Venezia.

Sono queste tre delle principali realizzazioni del piano per il 1957, dello sfollamento dei profughi disoccupati dai campi di Trieste: consideriamole come tre piccoli se pur importanti anelli di una lunga catena di solidarietà, di fraternità, di serenità dopo l'avvilente periodo passato nell'abullosità dei campi profughi, costretti ad una quasi completa inattività e sacrificati nella promiscuità, finalmente un lavoro, finalmente una casa!

### RICERCHE PER I BENI

S'inviavano i sottolocali titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S.H.I.E. Via Guidubaldo del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale:

Pos. n. 64 Sig. Derado Margherita; 6579-A Sig. Oscar de Ebner; 3029 Sig. Ravazzola Biagio; 734 Sig. Guatelli Angelo; 19352 Sig. Sciolini Giuseppe e Sponza Vincenza; 1226 Signora Zink Maria nata Stanger; 8937 Sig. Carmen Rivatti; 8484 Sig. Rotta Stefano; 5974-6078 Sig. Orlovic Stefania; 2890 Sig. Orlovic Alvin; 188 Sig. Strim Leone; 9093 - 12094 - 12096 - A sig. Kesich Antonietta e Luigi Cavallarin; 49372 - 4784 Sig. De Vescovi Maria Giuseppina, Valeria, Ermino e Gisella; 9840 Sig. Perich Maria in Alsido; 365 Sig. Filippo Curatolo; 4464 - 4613 - 8768 - 10350-A Signora Cimbelli Giuseppina; 49372163 Sig. Obrez Stefania; 6445 Sig. Camicioli Antonia e Kovar Maria, presso Mordax; 10654 Sig. Casarsa Luigi e Zucco Giovanna.

**Nuova sede a Trieste**

In un clima particolarmente festoso sono stati inaugurati domenica 24 marzo a Trieste, in via Valdivino n.11 i nuovi locali delle Sezioni di Fiume e di Lussino della I.N. e presso le quali trovano ospitalità inoltre l'Ass. Famiglie Deportati in Jugoslavia, le Delegazioni Triestine della Legione e degli Amici del Vittoriale, il Centro Culturale «F. Patrizio», «il G. A. D.» «A. Gandusio».

Sull'inaugurazione riferiremo più a lungo nel prossimo numero.

## La XXIV edizione in Liguria del Trofeo dei Combattenti Istriani

Continuando nella tradizionale valorizzazione del ciclismo istriano, il polese Antonio Campagnolo, s'accinge ad organizzare sulle ospitali strade della Liguria, la XXIV edizione del Trofeo dei Combattenti Istriani, la massima corsa istriana e giuliana, sorta nel lontano Maggio 1919, su iniziativa del Campagnolo stesso, per onorare i numerosi Combattenti Istriani che volontariamente si arruolarono nell'esercito italiano per abbattere l'occupazione austriaca.

Quest'anno, oltre ai fratelli di Trieste e Gorizia, saranno invitati pure quelli di Udine e di Fossano e se tra questi vi fossero dei nostri fratelli delle Province di Pola, Zara e Fiume, nati negli anni 1939 e 1940 e tesserati per uno dei seguenti Enti: Unione Velocipedistica Italiana, Centro Sportivo Italiano, Unione Italiana Sport Popolari e Federazione Amatori Ciclismo Escursionismo, sono pregati di mettersi subito in contatto con la società ciclistica «Nando Natali» di S. Margherita Ligure, la quale provvederà a fare ottenere a

gli stessi delle agevolazioni di viaggio dalle loro Federazioni e ad ognuno, sarà offerto un soggiorno gratuito di 24 ore. E' indispensabile che le eventuali segnalazioni siano fatte entro il mese di aprile.

Gli attivi dirigenti «natalini» già da un pezzo si sono messi al lavoro per assicurare quel successo che non può mancare a questa corsa istriana e se qualche ditta istriana, volesse contribuire con l'offerta di qualche dono, è pregata di indirizzarlo alle eventuali donazioni di rettamente alla società organizzatrice oppure al suo Presidente Antonio Campagnolo, S. Michele di Rapallo.

Intanto siamo lieti di poter annunciare che i tre primi doni sono stati inviati dai giornali «La Gazzetta dello Sport», «Tuttosport» e dal Presidente della Provincia di Gorizia.

A questi primi donatori, gli organizzatori esprimono anche a mezzo del nostro giornale, i loro più vivi ringraziamenti.

La corsa, come negli anni passati, si svolgerà con il Patrocinio del nostro giornale.

## Galleria di Bimbi



I piccoli Giorgio e Teresa (Betty) Patané da New York in viano tanti bacioni ai loro cari bisnonni Andrea, Teresina, Monni, al caro zio Giorgio, alla zia Tea ed ai cugini Andrcino e Amj.

# Una Mostra a Taormina

A Palazzo «Corvaja», sotto l'egida dell'A. N. V. G. D. Gruppo Giovanile Adriatico di Messina, hanno dato inizio alla loro carriera artistica tre giovani pittori: Giovannella Salvadori Ramirez, Silvana Tocchio, (dame patronesse del G.G.A.) ed Elena D'Urso (socio), esponendo complessivamente circa cinquanta lavori.

Il giorno 16, alla presenza delle Autorità cittadine e con l'intervento straordinario dell'On. Cannizzo Assessore Regionale alla Pubblica Istruzione del Governo Siciliano, la mostra si è inaugurata e la sala trentasei di Palazzo «Corvaja», ha visto, così, una elegante folla di appassionati a questa nobilissima arte, interessarsi lungamente, con questa loro prima esposizione, il ragguardevole del primo stadio di una maturità pittorica che apre la strada, oggi, che tanto la pittura è in crisi, a speranze rosee e di ampio respiro.

Tre pittori, tre temperamenti diversi, con un unico punto di contatto: la trasfusione del loro fresco spirito giovanile nei lavori, che, suscitano un gradevole senso di distensione.

Giovannella Salvadori Ramirez, da una «Testa di bimbo» di una semplicità espressiva, passa ad un «Villa Ströhlhorn», più complesso per tonalità di tinte e d'immagini, rendendo, chiara, comunque, la formazione graduale della evoluzione pittorica che si è, in lei, man mano sviluppata, fino alla capacità dimostrativa non solo di una maturità singolare, ma anche di una personalità di forza indiscutibile.

Silvana Tocchio, lascia nei suoi quadri, l'impronta della delicatezza più apprezzabile. Etereo, quasi trasparente il volto di «Stefania» e così il «Nudo di donna n. 1», per passare ad espressioni gustosissime di realtà quale quella di «Il Monello». La semplicità è alla base dei suoi lavori. Una semplicità che, comunque, nulla toglie al valore delle sue tele.

Elena D'Urso, si avvia apertamente verso la più sincera competenza pittorica, dimostrandola, in particolare modo, in un suo «Prime luci» ed in «Studio» che fanno prevedere ottime possibilità di sempre maggiore completamento artistico. Composta e misurata, non allontanandosi dai principali canoni del disegno, sa esibire, però, una personalità, che, curata, potrà affermarsi.

Nel complesso, dunque, una mostra dignitosa e serissima, basata su intenti di espressioni realmente aderenti ai principi della «vera» pittura.

Giovannella Salvadori Ramirez, Silvana Tocchio, Elena D'Urso; tre pittrici che, abbiamo ragione di ritenere, lasceranno traccia profonda della loro personalità e sensibilità artistica.

Ugo Alvaro Bazan

A CAPODISTRIA è più precisamente nella frazione di San Tomà, la ventenne Cristina Coslovich è stata rinvenuta cadavere, con cinque profonde coltellate al petto. Risulterebbe che il delitto sia stato consumato dal fidanzato della ragazza, il 22enne Giuseppe Visintin che dopo il delitto è scomparso e con tutta probabilità sarebbe riparato oltre confine, nel territorio italiano.

## Corrispondenza in archivio

# UNA VOCE PARLAMENTARE per il nostro irredentismo

### Prospettive mancate per dare una qualificazone politica alle aspirazioni dei giuliano-dalmati

**Pubblichiamo questa settimana uno scambio di lettere del 1951 intorno alla esigenza, da più parti avvertita, di dare una possibilità agli esuli d'avere una loro genuina espressione parlamentare. E' da avvertire che l'unico esperimento elettorale fu poi quello compiuto a Gorizia nel 1954 nelle elezioni comunali con la presentazione della Lista del «Leone di San Marco» che mandò eletto un consigliere.**

Pavia, 15 febbraio 1951  
Caro De Simone,

ho saputo (e, se vuoi sapere come, ti dirò che sono membro dell'Esecutivo di Pavia della A. V. G. D.) che dalla Presidenza Centrale del MIR sarebbe partita la iniziativa per la formazione di un partito politico di marca giuliana a sfondo irredentistico. Io sono fermamente convinto che una mossa del genere non farebbe che frazionare e rompere definitivamente il fronte dei profughi che, pur nella ridda di associazioni anche se con qualche insofferenza o divergenza reciproca, ha saputo restare unito. Penso che sarebbe azzardato pretendere che un uomo che ha una sua fede politica abbandonando il partito cui si sente legato, sia pure per aspirare ad un ideale più alto, quale quello della riannessione dell'Istria. Parliamo chiaro, anche se può sembrare unaeresia: vi sono moltissime persone che si sono ormai inserite nella vita italiana e, prima di pensare di tornare a casa (una casa per la quale non hanno più un interesse immediato ed alla quale non sempre sono propensi a tornare, perché tornare vorrebbe dire ricominciare da capo, anche se aspirano sia strappata di mano alla bestia tittina), pensano ai bisogni quotidiani alla stregua di tutti quelli che li circondano e, per la soluzione dei problemi che in tal modo si pongono, sentono di dover dare l'apoggio ad una corrente politica che abbia un programma di più immediata applicazione (ammesso sempre che i programmi dei partiti si applichino...) e non ad una corrente che persegua uno scopo che è meramente ideologico e sentimentale (non mi illudo che un partito giuliano potrebbe far sentire la sua voce in campo internazionale). Di questa opinione si sono mostrate tutte le altre persone che sono al corrente della cosa: e di esse ve ne sono parecchie che, contrariamente a me, sono militanti in partiti diversi. Questo, intendiamoci, non significa che si provi disinteresse per la questione giuliana, che anzi si cerca di fare tutto il possibile per agitarla sulla stampa locale che, a differenza dei nostri giornali, va letta da gente estranea al nostro ambito ristretto. Significa soltanto che il fatto di essere profughi non autorizza a riunire insieme sotto una bandiera politica la gente

che si sente portata a seguirne delle altre, a rischio che quello di destra veda prevalere quello di sinistra o viceversa nelle elezioni, e spostare tutto il gruppo da una parte o dall'altra, secondo la sua concezione sociale. Rimangono, è vero, quelli che non hanno ancora trovato una sistemazione. Su di essi vi è molto da discutere, perché essi rappresentano il vero problema giuliano, con le incognite dei campi di raccolta, delle case di abitazione e della disoccupazione; e vi sarebbe anche da dire che, purtroppo, parecchi di essi costituiscono una macchia sul buon nome della comunità dei profughi, dato che molta gente qui ha imparato a conoscerci, a sua spese, proprio attraverso questi poco di buono. Ma qualche aiuto potrebbero avere da un partito che, anche ammesso riesca ad ottenere il riconoscimento di un collegio ideale unico per tutta Italia, riuscirebbe ad avere forse due deputati alla Camera? Purtroppo si è visto che nella lotta politica che si sta svolgendo, la voce di uno solo non è sufficiente a farsi sentire da oltre 400 persone che urlano per fare l'interesse dei grossi partiti. Non resterebbe che schierarsi con uno di essi... e rimanerne soffocati. Ho però paura che la costituzione di un partito giuliano non possa piuttosto servire da trampolino di lancio per qualcuno, allo scopo di arrivare alla comoda sistemazione su una sedia in Parlamento, con prebende e vantaggi annessi: né ho paura perché, purtroppo, ho visto tanta gente ambiziosa e interessata che può aver mancato alle comuni aspettative ed essersi dimostrata incapace, non si rassegna a tornare nell'ombra dove era una volta e nella quale starebbe tanto bene ancora. Per tutte queste ragioni io sono contrario al sorgere del partito.

G. MUGGIA

Gorizia, 17 febbraio 1951  
Caro Muggia,

«Esatte le tue considerazioni; altrettanto non posso dire per le premesse. L'idea è stata effettivamente affacciata nel corso di una seduta. Si decise però, prima di prendere qualsiasi delibera, di effettuare una specie di inchiesta epistolare presso il maggior numero di profughi; proponendo cioè un questionario dal quale poter ricavare un quadro delle varie opinioni personali e delle oggettive situazioni locali.

Tu, involontariamente, sei stato il primo ad offrire un contributo, notevole per chiarezza e sobrietà di concetti, a questa inchiesta che ancora però non è stata iniziata. Infatti l'argomento, ti ripeto, è l'argomento, e soltanto nelle sue linee generali, tale è rimasto, allo stato cioè di semplice formulazione d'una necessità da qualche parte sentita. La considerazione era questa: esatto che un movimento politico deve partire dalle cosiddette «idee-forza», che investono non soltanto delle enunciazioni politiche contingenti, ma hanno la propria radice in premesse e postulati di carattere storico e dottrinario. D'altro canto, e per l'atteggiamento dei giuliani attualmente al Parlamento e per l'autonomia da preservare onde non confonderli con l'azione dei partiti, si pensò che l'aver anche soltanto un deputato, ma

nostro, veramente nostro avrebbe rappresentato un grande successo. Si sarebbe cioè creato un portabandiera, isolato ma non senza seguito, delle nostre esigenze e delle nostre aspirazioni che non possono confondersi, e non lo debbono, con le speculazioni di parte.

Ad ogni modo, ti ripeto, si discusse soltanto in sede accademica, poi il questionario per l'inchiesta non venne compilato e si è ancora al punto di partenza.

Questi i fatti, quanto alla tua obiezione che uno solo ad urlare contro quattrocento è inutile, ti dirò che avendo quest'uno si avrebbe almeno la meschinella soddisfazione di sapere che c'è uno che urla; e sai che sul terreno psicologico la cosa non è poco importante, specialmente per noi veramente estranei nella nostra vera essenza alla mentalità di troppi.

PASQUALE DE SIMONE

# Memorabile per Picciola l'incontro con il Carducci

### Il poeta istriano ha narrato in una lettera come conobbe il Maestro di cui restò sempre fedele e affezionato discepolo

Oggi, nel cinquantenario della morte di Giosuè Carducci che l'Italia si appresta a onorare degnamente, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori pubblicando la lettera che il poeta padovano Giuseppe Picciola inviò nel lontano 1911 all'amico Alberto Lombroso che lo aveva pregato di dirgli come lui, l'ufficialissimo discepolo, conosce il Carducci.

Sappiamo che il nostro Picciola dal giorno del suo primo incontro col Poeta fu uno dei pochi fedelissimi discepoli che gli furono vicini fino al giorno della morte (16-2-1907) e che seppero difendere ed onorare il Maestro come si meritava di essere universalmente onorato.

Lo scritto che segue lo togliamo dal volume «Miscellanea Carducciana» di Alberto Lombroso - ed. Zanichelli - Bologna 1921.

«Gentilissimo amico, Come conobbi il Carducci? Ecco. Avevo diciassette anni, ed ero scolaro dell'ultima classe del Ginnasio di Trieste (terza liceale). Avevo letto tutte le opere del Guerrazzi, «I miei tempi» e le «Scene elleniche» del Brofferio, la «Storia delle cinque giornate» di Carlo Cattaneo, e sapevo a memoria quanto più avevo potuto ritenere delle poesie del Berchet, dell'Alfardi e del Prati. Avevo, dunque scarsa preparazione letteraria, ma una esaltazione patriottica a tutta prova. Un giorno un mio compagno di scuola mi domandò: «Conosci le poesie del Carducci?». Lo guardai stupito; il nome del poeta era aspro e selvaggio, e mi pareva che così irte e spinose dovessero essere anche le sue poesie. Non lo avevo mai sentito nominare. Era un ignoto. Il mio compagno volle allora prestarmi le «Nuove Poesie», nell'edizione zanichelliana, copertina verdognola; col ritratto e l'autografo del poeta. Apersi il libro a casa e lessi: «Salì l'isola bella a le cui rive...» etc.

Fu una rivelazione e un rapimento; lessi tutto il libro, e tutti gli altri volumi che potei procurarmi subito del Carducci, di versi e di prosa; lessi ammirando, piangendo, delirando. (Una parentesi: quel mio amico era ed è un greco autentico; Aristide Kostellos, intelletto argivo e anima italiana. Il Carducci mi era presentato da un concittadino di Alceò).

Da quel momento, dunque, cominciai la pia adorazione. E un ragazzo che adora, professa naturalmente il suo culto scrivendo versi. Io scrissi un sonetto che cominciava con un ricordo omerico, così:

«O tu che scendi come un Dio, dal monte - fremendo nella fiera anima acherica - disprezzando dell'Italia all'onte - la ronzante sacra archilochea», etc.

ed ebbi l'impudenza di mandarlo al poeta. Passai quindi giorni di febbre, di rimorso, di aver commesso un delitto, e tenni che il Carducci dovesse sprigionare anche contro me la sua anetta ronzante! Ma dopo le due settimane di ansie e di trepidazioni infinite, ecco una lettera da Bologna, u-

na lettera del Carducci, a me, studente del Ginnasio Comunale di Trieste! Il poeta buono aveva avuto pietà del povero ragazzo lontano, datosi fin da allora umilmente con tutta l'anima sua all'Italia e a lui che della Italia gli era apparso come il simbolo più grande e glorioso; e il Carducci gli aveva scritto:

Bologna 8 maggio 1877  
Al signor Giuseppe Picciola studente al ginnasio comunale di Trieste.

Mio caro signore, La ringrazio dei versi suoi troppo gentili per me, e che, per opera di uno studente ginnasiale, sono anche degni di lode. Ma io spero che Ella non vorrà dalle lusinghe del verso lasciarsi vincere e distorger dagli studi severi così dei classici come delle scienze. Oggi, Ella lo sa o lo saprà, il vero e la storia regnano e pervadono tutto. E la poesia non può essere perdonata se non a patto che sia molto meditata e molto nutrita di verità.

Costaretti, Ispettore didattico della I Circoscrizione, la signora Ester Pioli, assistente sociale del Villaggio, inoltre i docenti e la totalità dei frequentanti il corso.

Il prof. Barone, uno dei docenti, prendeva la parola all'inizio, per rilevare il raggiungimento degli scopi prefissati all'inizio del corso e in primo luogo quello di attirare l'interesse dei frequentanti su determinati argomenti. Proseguendo brillantemente nella sua esposizione affermava poi l'opportunità che tale iniziativa non fosse destinata a rimanere un semplice esperimento, ma visto il suo pieno successo fosse riconfermata nella sua impostazione didattica e patriottica. Rilevava inoltre, data la particolare condizione dello ambiente nel quale si è svolto il corso, che nel suo genere è stato l'unico della provincia nell'attuale anno scolastico, la funzione complementare che esso svolgeva emanando l'unione degli appartenenti alla comunità giuliana - dalmata del villaggio, unione che, continuava tra la commossa attenzione dei presenti, deve essere il fine precipuo di ogni nostra attività. Solo così l'immenso patrimonio spirituale e morale della nostra gente, le tradizioni ed in primo luogo il nostro diritto non andranno dispersi per quella che fu la dolorosa «Kermesse» dello scudo. Solo così, concludeva, noi potremo ottenere un giorno la «revanche» storica e giuridica alle attuali conseguenze dei diktat.

Presenziavano alla serata finale: la signora Anna Isposti, capogruppo delle assistenti sociali della zona, che rappresentava anche la Direzione del distretto UNRRA Casas, il dott. Carlo

Costaretti, Ispettore didattico della I Circoscrizione, la signora Ester Pioli, assistente sociale del Villaggio, inoltre i docenti e la totalità dei frequentanti il corso.

«Mi toglia bene e mi dia retta studiando seriamente».

G. JOSUE' CARDUCCI

Due anni dopo mi trovavo a Firenze, in casa di Guido Mazzoni, e a Firenze capitò anche il Carducci, ospite del garibaldino dott. Luigi Billi, e della poetessa signora Marianna Giarrè-Billi. Naturalmente il Mazzoni mi portò subito in casa Billi. Era la sera del 29 luglio 1879. Ricordo una tavola lunga e molti commensali intorno; in fondo capotavola, il Carducci. Vidi lui solo; tutti gli altri erano come nel buio: egli solo spiccava nella luce. E non salutai nemmeno la padrona di casa, alla quale il Mazzoni mi conduceva per la prima volta; ma, senza vedere altro, senza sentire altro, con tutti i miei spiriti oscurati e inebriati, corsi verso il poeta, che mi tese le mani, sorridendo, compiacendosi di

## Dopo il Festival di Sanremo

# Una canzone a Pola di Edy de Leitemburg

### Alla sua città natale il giovane compositore che vive a Gorizia vuol dedicare un motivo di ispirazione popolare

Non c'è appassionato di musica leggera a Gorizia che non conosca ed apprezzi il compositore Edy de Leitemburg. Le sue canzoni erano note ben prima che il Festival di Sanremo lo laureasse autore di primo piano e diffondesse attraverso la Radio il motivo romantico e lieve come una carezza di «Il mio cielo». In vari concerti Edy aveva ottenuto consensi unanimi e la cronaca locale s'era spesso occupata di lui.

Poi egli tentò la grande avventura, nel 1955. A Sanremo inviò una canzone che ben avrebbe meritato di figurare tra quelle prescelte dalla giuria. Non fu inserita nel programma solo per un soffio, ma ormai il nome dell'autore era stato preso in considerazione e non mancò l'editore che si interessò della sua musica, accordandogli fiducia e pubblicando alcune sue canzo-

ni. Inoltre «Signora elegante» che a Sanremo non era entrata in gara, fu inserita nella trasmissione radiofonica «Pista di lancio» e attraverso tutta l'Europa meritandosi larghi consensi. Il successo fu così raggiunto da Edy de Leitemburg quasi in punta di piedi, senza rumore. Ma al Festival di quest'anno «Il mio cielo», pubblicato dall'editore dott. Piccolo della casa «Fortissimo», il mecenate che aveva creduto nel giovane autore, ha riscosso la sua buona parte di applausi e nella critica di autorevoli censori è stato anteposto ad altre canzoni premiate.

Ora Edy de Leitemburg è ritornato a Gorizia al suo ufficio, al suo lavoro consueto. Ma al regno dei suoni dedica sempre le sue ore migliori, e la sua vena è sempre più fertile. Sentiremo ancora parlare di lui, che fra i nomi di Mascheroni, Segurini, Kramer, Concina, nell'Olimpo della musica leggera c'è anche il suo ormai. Ed a questo punto - anche se per molti polesi non si tratta di una novità - è il caso di aggiungere che Edy de Leitemburg è nato a Pola. Sua madre è pure una appassionata del bel canto e della musica: non c'è polese che non conosca il nome di Maria Polla Puecher, e certo molti amici la famiglia de Leitemburg avrà avuto nel lontano primo dopoguerra, quando si trasferì a Trieste e quindi definitivamente a Gorizia. A Pola Edy trascorreva durante l'estate regolarmente le vacanze, prima dell'ultimo conflitto, e quindi conosce bene la città natale che aveva lasciato da bambino. La conosce tanto bene da pensare ad essa in... musica. Sarebbe lieto di dedicare una canzone, che del resto ha già scritto pur non trovando l'editore disposto a pubblicarla. Forse le parole sembrano oggi a chi non ha «provato» il dramma dell'esodo, anacronistiche, o più semplicemente non opportune per certa suscettibilità politica. Si vorrebbe che alla musica si accompagnassero altri versi. «Pola, forse un giorno...» - è questo il titolo della canzone - dovrebbe mascherarsi dietro una storiella d'amore, insomma. Ma Edy non ci pensa nemmeno. Piuttosto sarebbe lieto di poter avere a disposizione dei buoni versi, di ispirazione giuliana, da musicare. Cer-

to fra le canzoni che anche in questo dopoguerra sono diventate popolari («Trieste mia» - «Muleta mia» - ecc.) vedremmo o meglio ascolteremmo volentieri anche una di Edy de Leitemburg. Senza dubbio la sua sarebbe una melodia da non dimenticare.

F. M.

## Le brutte figure dell'industria tittina

Qualche settimana fa i dirigenti delle fabbriche Lama di Villa Decani e Mecanotecnica di Isola d'Istria, che producono oggetti in metallo, giocattoli, finimenti e guarnizioni per mobili, sono stati chiamati a rapporto dalle autorità distrettuali di Capodistria. Le imprese di esportazione e la camera di commercio della Jugoslavia avevano segnalato alle autorità che tutte le rifiniture e le serrature prodotte da queste fabbriche, e che erano state montate su varie parti di mobili spedite all'estero, dai destinatari erano state tolte e venivano quindi difalcate sul conto pagamento per un totale di 200 mila dollari e venivano stornate altre eventuali ordinazioni. Si era verificato che oltre a non fare alcuna figura, tutti i pezzi prodotti si spaccavano con facilità, le serrature poi duravano qualche settimana appena mentre le maniglie e le guarnizioni mancavano di qualsiasi gusto estetico. Le autorità di laggiù vanno a dirigerli per quanto era successo; i dirigenti si scusavano con la mancanza di personale specializzato per cui non si poteva far meglio con del personale nella quasi totalità di manovali ed apprendisti; parlavano poi di una possibile chiusura, in quanto si era nella impossibilità di produrre materiale scelto e si doveva lottare con una concorrenza abbastanza forte anche sul mercato interno.

Se la Lama e la Mecanotecnica minacciano la chiusura, la fabbrica di artigiani vetrosi di Erpelle - Cosina ha fallito in questi giorni con 45 milioni di deficit dopo tre anni di attività. La causa è sempre la stessa: mancanza di maestranze tecniche ed assoluta incompetenza dei dirigenti. Dopo il fallimento lo stabilimento è stato assorbito dalla fabbrica di strumenti ottici Tos di Luviana, la quale, per prima cosa, ha licenziato tutti gli operai classificati «tecniche» tenendo solo i manovali ed importando proprio personale specializzato.

Alla fabbrica Tomos di Capodistria, direttore è certo Pecar, che già venne dimesso dalla direzione di una industria lubianese a causa delle sue manifeste incapacità tecniche ed organizzative. Ci sono nonostante in questa fabbrica tutto va per il momento bene, in quanto si stanno costruendo ancora i capannoni - e sono già degli anni - e l'attività che attualmente vi si svolge è solo di montaggio delle moto Puch. E' preannunciato però l'arrivo degli impianti e dei macchinari che dovrebbero permettere anche la fabbricazione dei singoli pezzi; quando si tratterà di produrre, allora cominceranno i guai veri e propri, in quanto se già ora si sente la mancanza di operai specializzati, figuriamoci cosa succederà dopo.

# CHIUSO A LA SPEZIA IL RIUSCITO CORSO DI CULTURA POPOLARE

### La preziosa iniziativa realizzata al villaggio «Nazario Sauro», ha contribuito a cementare meglio l'unione fra gli esuli

Con una semplice cerimonia, in un'atmosfera di commossa e familiare cordialità, si è concluso al Villaggio UNRRA Casas «Nazario Sauro» di Mazzetta il «Corso di cultura popolare». Come molti ricordano il corso ebbe inizio nei primi giorni di dicembre dello scorso anno; in quella occasione scrivevamo testualmente, e lo ripetiamo perché purtroppo anche oggi di attualità, quanto segue: «Va precisato onde far risaltare il merito della iniziativa intrapresa, che tutti gli sforzi tendenti alla costituzione di un circolo, il quale doveva nelle intenzioni dei promotori essere il fulcro della vita associativa del villaggio e punto di partenza di ogni attività, sono sin'ora falliti per l'impossibilità di trovare una sede e ciò che s'è iniziato oggi lo si deve grazie alla comprensione della signora Ester Pioli, assistente sociale del villaggio, che in mancanza di meglio, visto il fallimento di tutte le iniziative precedenti, provvedeva a mettere a disposizione il proprio ufficio». Ora, quando si pensi che la capienza di tale ufficio è quella di una stanza di circa quattro metri per cinque, non si può non dare atto agli organizzatori della piena riuscita del corso che ha visto una affluenza costante per ogni «conversazione», tale infatti è la formula da noi data al corso, di sedici - venti unità.

Presenziavano alla serata finale: la signora Anna Isposti, capogruppo delle assistenti sociali della zona, che rappresentava anche la Direzione del distretto UNRRA Casas, il dott. Carlo

Costaretti, Ispettore didattico della I Circoscrizione, la signora Ester Pioli, assistente sociale del Villaggio, inoltre i docenti e la totalità dei frequentanti il corso.

Il prof. Barone, uno dei docenti, prendeva la parola all'inizio, per rilevare il raggiungimento degli scopi prefissati all'inizio del corso e in primo luogo quello di attirare l'interesse dei frequentanti su determinati argomenti. Proseguendo brillantemente nella sua esposizione affermava poi l'opportunità che tale iniziativa non fosse destinata a rimanere un semplice esperimento, ma visto il suo pieno successo fosse riconfermata nella sua impostazione didattica e patriottica. Rilevava inoltre, data la particolare condizione dello ambiente nel quale si è svolto il corso, che nel suo genere è stato l'unico della provincia nell'attuale anno scolastico, la funzione complementare che esso svolgeva emanando l'unione degli appartenenti alla comunità giuliana - dalmata del villaggio, unione che, continuava tra la commossa attenzione dei presenti, deve essere il fine precipuo di ogni nostra attività. Solo così l'immenso patrimonio spirituale e morale della nostra gente, le tradizioni ed in primo luogo il nostro diritto non andranno dispersi per quella che fu la dolorosa «Kermesse» dello scudo. Solo così, concludeva, noi potremo ottenere un giorno la «revanche» storica e giuridica alle attuali conseguenze dei diktat.

Con un simpatico intervento il dott. Costaretti, che nella sua qualità d'Ispettore assistette diverse volte alle riunioni ed alle relative discussioni, dichiarava l'ottima impressione suscitata dalle conversazioni, sia per l'interessata attenzione dei frequentanti sia per lo spirito di reciproca affabilità che animava docenti e discepoli costituendo un clima di aperta e fruttuosa collaborazione. A conferma comunicava di aver esposto tutto ciò in una relazione al Ministero della Pubblica Istruzione esaminando i risultati di questa nuova esperienza didattica. Ringrazia nuovamente il

prof. Barone dopo il quale la signora Isposti portava il saluto della Direzione distrettuale dell'UNRRA, promettendo inoltre il suo interessamento affinché il problema «locali» che costituisce una remora per ogni iniziativa della comunità del «N. Sauro» trovi una adeguata soluzione.

A chiusura della serata veniva offerto un rinfresco dal locale ufficio di assistenza sociale. Coronava il tutto, «more solito», l'immane saluto canoro alla Istria con l'esecuzione dei canti tradizionali.

Lino Vivoda

mentre le cooperative tempestano per il mancato prodotto. Non sanno poi che quel grano non frutterà troppo, trovandosi in collina e patendo quei pezzi di terra il secco.

Il mulino di Isola d'Istria da alcuni mesi lavora con setacci rotti e consunti e la farina che produce è di una qualità unica, abbastanza scura e per di più vi si possono trovare molti grani sfuggiti alle macchine a causa delle rotture. Tutti si lagnano, ma nessuno provvede, in quanto mancano i soldi necessari, che vengono invece dirottati verso ben più importanti voci; se le lagnanze crescono poi, è sempre pronto il Partito e la polizia per ristabilire l'ordine, non per riparare i guasti. Su di un giornale tittino si è levata una voce per accusare la mancanza di impianti igienici nelle case lasciate dagli italiani, e si cita ad esempio il palazzo

Belli di Capodistria, dove c'era, si dice, «una sola latrina aperta sotto una scala». E' una cosa che ci fa sorridere ma che non vogliamo lasciar passare sotto silenzio. La grande casa Belli era un bellissimo edificio che, forse unico, conserva la cinquecentesca divisione interna, e possiamo assicurare che non mancano né i gabinetti, né gli altri impianti igienici per i vari inquilini.

Più sopra abbiamo detto che era un bellissimo edificio, in quanto oggi non è più quello di ieri, dato che per lunghi anni venne adibito a caserma dell'Armata jugoslava, dopo che furono sfrattate in maniera abbastanza brutale tutte le famiglie che vi abitavano. I soldati fecero scendere di tutto, bruciarono e preदारono porte e finestre; entrarono con carriaggi e cavalloni, ed alla fine lo abbandonarono.

# \* CAPOLINEA \*

Non è nostra intenzione di voler dedicare spazio al processo Montesi, anche se la Nazione intera ne viene più da mesi frastornata. E' un processo che non riguarda più né la povera ragazza morta a Torvajamica, né i presunti colpevoli della sua fine misteriosa, ma investe, svizzera e mette a nudo un mondo di discutibili costumi trascinato alla ribalta della morbosa curiosità pubblica, non si sa bene se allo scopo di bonificarlo, oppure trarne pretesto per conseguire particolari fini non avvertibili dal grosso pubblico. E' indubitabile che la Magistratura, una volta avviato l'ingranaggio del procedimento giudiziario non avrebbe potuto agire diversamente da come agisce; e quindi prima che se ne arrivi alla fine, avrà ancora di che indagare e spremere nella materia che forma oggetto del dibattimento.

## Il processo più atteso

«E dopo avere fatto questa constatazione, ne facciamo subito un'altra, per un altro processo, assai più rilevante per la gravità degli atti processuali e per la gravità dei delitti attribuiti agli accusati. Alludiamo al processo-istrutto ancor prima di quello della ragazza trovata morta sulla spiaggia di Torvajamica, a carico della banda della «Beniska Ceta», ai cui componenti si fa risalire una catena di orribili crimini consumati prima e immediatamente dopo la fine dell'ultima guerra, nella zona del Friuli orientale, in funzione del piano espansionistico predisposto e largamente attuato dal comunismo slavo-comunista manovrato dall'apparato politico italiano, in collaborazione coi capi comunisti nostrani. Questo processo venne pure ampiamente illustrato dalla nostra Magistratura, col rinvio a giudizio di una cinquantina di imputati e se ne stabilì la celebrazione a Udine. Poi si decise, col motivo della legittima suspense, di farlo celebrare a Firenze. Ma siamo giunti alla primavera del 1957 ed il processo alla «Beniska Ceta» non è stato ancora fatto. Non è pensabile che questo processo possa essere ostacolato solo perché Tito vi si è opposto per via diplomatica. Se col mettere in atto il clamoroso processo per il misterioso caso di Torvajamica, non si è avuto alcun riguardo né verso ministri, né verso autorità politiche e civili, non è neppure da supporre tali riguardi e ritardi possano essere usati per il processo della «Beniska Ceta» onde procrastinare la celebrazione, per il fatto che Tito, e con lui i suoi portavoce installati anche in casa nostra, si si oppongono.

«O tu che scendi come un Dio, dal monte - fremendo nella fiera anima acherica - disprezzando dell'Italia all'onte - la ronzante sacra archilochea», etc.

ed ebbi l'impudenza di mandarlo al poeta. Passai quindi giorni di febbre, di rimorso, di aver commesso un delitto, e tenni che il Carducci dovesse sprigionare anche contro me la sua anetta ronzante! Ma dopo le due settimane di ansie e di trepidazioni infinite, ecco una lettera da Bologna, u-

CRONACA NERA DALL'ISTRIA

Farmacista pazzo provoca un'orribile tragedia ad Arsia

Scoperta macabra a Pola - Insurrezione popolare anticomunista a Rovigno - Attacco comunista al Seminario cattolico di Pisino

La tragedia verificatasi il 6 ottobre del 1955 nel centro minerario di Arsia in Istria, la quale provocò la morte di sei persone, ha avuto un clamoroso epilogo al Tribunale di Pola. Come ne riferiamo a suo tempo, alle sei vittime fu fatto ingoiare nel reparto radiologico dell'ospedale locale carbonato di bario al posto di solfato di bario, prima di essere sottoposti ai raggi e dopo poco morirono. Furono imputati di tale errore i tre farmacisti Maria Dobrovic Mladen Knefelj ed Horvovic Muiha che si erano succeduti nella direzione della farmacia già di proprietà, sotto l'Italia, del nostro compianto amico dott. Rodolfo Vasari e della quale, appunto, era uscito il carbonato di bario fornito allo ospedale di Arsia. Senonché, durante il processo svoltosi qualche settimana fa a Pola, si è scoperto che nel periodo in cui l'errore fatale ebbe a verificarsi, la farmacia in parola era gestita da certo Marjan Miletic, che era affetto da infermità mentale e come tale aveva dovuto essere relegato in manicomio, per cui non ha potuto essere nemmeno citato. La pazzia del malcapitato era stata la origine della tragedia. E' altresì emerso dal processo che nel corso degli ultimi dieci anni, si erano avvicendati nella gestione della farmacia, ben otto farmacisti e quindi i tre imputati sono stati assolti.

meone Sillic, d'anni 61, abitante in via Buonarroti 23. La figlia Gioconda ha riferito che il padre si era allontanato da casa un mese fa e pare che da quella epoca risale il suo suicidio dentro il «bunker», provocato da uno stato di disperazione. Nel contempo nella pineta presso la «Capanna del Pescatore» in località Veruda, è stato scoperto il cadavere di un neonato. E' stata arrestata la madre, la insegnante Danica Cvitan d'anni 25 da Pisino, che aveva soffocato con della garza la creatura, aiutata dalla ostetrica Maria Gelinic occupata alla maternità, e quindi aveva portato il cadavere dentro una scatola, nella pineta. A seguito di una cartella da una impalcatura eretta sulla casa di via Kandler 44, è deceduto il muratore Romano Polo, di anni 55. Lui tratto di strada tra Sanvincenti e il villaggio di Crancici in Istria, mentre l'autista Andrea Lupleri, d'anni 28, da Dignano provava un motofurgoncino, questo a causa della disastrosa condizione della strada, si ribaltava. Dei cinque che si trovavano a bordo, certo Romano Paicovich d'anni 28 padre di due figli rimaneva ucciso gli altri, Ermanno Rocco, Mario Gropuzzo, Marino Darbe e il proprietario dell'automezzo, il macellaio Francesco Himerlj, rimasero più o meno gravemente feriti. Sempre a Dignano si è impiccata certa Maddalena Sarich, d'anni 47, resa disperata per essere stata intimata la restituzione di una parte della misera pensione.

Nel contempo è stato condannato al Tribunale di Pola il certo Bruno Clapcich, d'anni 26, abitante in via Lepanto 14, il quale era stato accusato di essersi ap-

propriato di oltre 200 miliardi quale gerente di una azienda commerciale. Il fatto che egli sia stato giudicato in contumacia, fa ritenere che il Clapcich sia espatriato, e quindi non è escluso che l'accusa sia frutto di rappresaglia. Infatti solo dopo che egli era sparito, gli è stato fatto il processo sulla base di un inventario fatto in fretta e furtiva, nella maniera in cui si usa farli sotto i titini, quando si vuole colpire e danneggiare qualcuno. Ha avuto sei mesi di carcere duro coll'obbligo di rimborso della somma.

Contro il Seminario cattolico di Pisino è stato sferrato un attacco col fine evidente di pregiudicare, se non addirittura impedire l'ulteriore esistenza. Con

la accusa di effettuare una ispezione per incarico del locale ufficio alloggi, è penetrato nel Seminario un esponente comunista camuffato da funzionario, per svolgere praticamente una inchiesta, della quale è stata data ampia relazione, in ben cinque puntate, nella «Voce del Popolo» di Fiume. Vi sono contenute le accuse e le insinuazioni più volgari a carico dei dirigenti e dei sacerdoti del Seminario, a taluni dei quali si fa addebito di essere stati collaboratori di Pavelle. Gli inquirenti comunisti sono giunti al punto da giudicare condannabile il fatto che al seminarista non sia permesso di eudirsi con letture... marxiste leniniste e tutta la compagnia, oltre ad avere un trasparente fine intimidatorio, mira a far attirare addosso all'Istituto ed ai suoi dirigenti, l'odio e la repressione delle autorità politiche comuniste. Questi ignobili mezzi persecutori hanno prodotto nella popolazione dell'Istria, specie fra quella rurale, vivissima indignazione e fermento, poiché vi vede la ripresa di quella lotta antireligiosa che ritenuta cessata, considerato il fatto che il regime titino, sotto la pressione della ventata anticomunista in tutta l'Europa, mostrava di voler in avanti rispettare i diritti fondamentali del popolo.

Faccia tosta e pulpito sbagliato

Incongruente protesta jugoslava contro l'Albania

Sarebbe proprio il caso di esclamare da che pulpito! dopo di avere letto nel quotidiano titino di Lubiana «Ljudska Pravica» del 24 marzo, un virulento e indignatissimo articolo contro il governo e le autorità dell'Albania, per non sappiamo quali distruzioni e profanazioni compiute a danno dei monumenti eretti a suo tempo in territorio albanese in onore dei caduti jugoslavi. Scrive fra l'altro il mentovato giornale sloveno: «In nome del progresso e della idea marxista, in Albania stanno inscenando contro il nostro Stato una campagna furente, che non ha perdonato neppure le tombe dei Caduti. Sulla base dei relativi regolamenti e convenzioni per i prigionieri di guerra ed i cimiteri militari, la Jugoslavia, in collaborazione con le autorità ed il popolo albanesi, ha costruito e rinnovato i cimiteri militari in Serbia? Forse la rabbia impotente e l'odio cieco vogliono così deridere gli eroi, che non possono più difendersi?

no e si immolarono anche per la liberazione dei popoli jugoslavi, che così poterono risorgere per la prima volta nella loro storia, all'indipendenza nazionale? Viene da domandare se anche tali selvaghe azioni di cui si macchiarono i titini, furono comminate in nome del progresso e della idea marxista? O se gli insulti e gli strazi restati in territorio jugoslavo, di cui si sono avute di recente impressionanti documentazioni fotografiche in nostre riviste in rotocalco, siano anche frutto di rabbia impotente e di odio cieco per farne oggetto di derisione i nostri eroi soldati, che non possono ugualmente più difendersi! Non intendiamo, per questo, approvare le gesta attribuite all'Albania comunista dalla Jugoslavia altrettanto comunista, ma vogliamo semplicemente ricordare che né il «Ljudska Pravica» di Lubiana, né alcuna autorità titina hanno diritto di lamentare e condannare le incolte e barbariche azioni consumate ai danni dei monumenti e dei cimiteri dei caduti serbi in terra albanese, quando la medesima Jugoslavia si è macchiata di analoghe imprese nefande verso i monumenti ed i cimiteri dei nostri gloriosi Caduti. Con la sola differenza che mentre Belgrado ha protestato fin dal 1953, da Roma, «more solito», non si è levata mai alcuna protesta, né si è proceduto ad alcuna ritorsione come sarebbe stato nel nostro diritto e nelle nostre possibilità; visto che dentro i nostri confini, permettiamo e tolleriamo la presenza di monumenti eretti alla gloria di coloro che combatterono per Tito, contro l'Italia e per la conquista in favore della Jugoslavia di nostri territori nazionali. Questo andava detto perché a Lubiana come a Belgrado, sappiamo che anche noi abbiamo nei loro confronti da saldare la medesima partita che essi ritengono di dover regolare con la Albania, per gli oltraggi recati ai Caduti italiani.

L'Assemblea Generale Ordinaria del Comitato dell'A.N.V.G.D. di Gorizia

Si è svolta domenica scorsa, con grande concorso di esuli - Esposta la relazione morale dal dott. Cattalini - Eletto il nuovo Esecutivo Provinciale

Con un grande concorso di esuli che hanno affollato la sala dell'Associazione Giovanile Italiana (g.c.) si è tenuta domenica mattina la prima assemblea generale ordinaria del Comitato prov. di Gorizia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Nel dichiarare aperti i lavori il commissario straordinario uscente dott. Antonio Cattalini ha porto un saluto al rappresentante della Presidenza nazionale dell'A.N.V.G.D. dott. Raimondo Raimondi, giunto appositamente da Treviso, al presidente regionale dell'A.N.V.G. dott. Sisinio Zuech, giunto da Trieste, nonché ai rappresentanti delle delegazioni provinciali, Setpetich di Monfalcone, Venu di Grado e Mendicari.



Al tavolo della Presidenza: il dott. Sisinio Zuech, il dott. Raimondo Raimondi, il dott. Daniele Balani, il dott. Antonio Cattalini e i Sigg. Setpetich e Laurini

Il dott. Raimondi ha preso brevemente la parola mettendo in luce l'importanza del problema degli esuli e la loro funzione nella nostra zona di confine ed auspicando una sempre maggior concordia di spiriti e di intenti. L'assemblea ha quindi eletto alla presidenza dei lavori il magistrato dott. Daniele Balani, alla vicepresidenza il sig. Setpetich alla segreteria il sig. Laurini ed a scrutatori il prof. Cattanon e il sig. Cicogna. Il dott. Cattalini ha svolto quindi la relazione morale della quale riportiamo qui di seguito alcuni tra i passi salienti.

Dopo aver accennato alle specifiche attività, svolte in due anni dall'organismo rappresentativo degli esuli ed aver ringraziato alcuni tra i più validi collaboratori citando in proposito i signori Rosolin, Ramot, Verdini, dott. Balani, dott. Monai, cav. Ziberna, rag. Moise, geom. Grossi, prof. Calligaris, ing. Agostini, Laurini, Cicogna e il signore Nella Poduje e i signori Corelli, il dott. Cattalini ha ricordato, tra i passi e le azioni più impegnative svolte dal Comitato, l'intervento presso i competenti organi governativi locali e centrali nonché presso i partiti nazionali ed i parlamentari della regione, a seguito della grave situazione determinata dopo l'1. luglio 1955, quando venne a cessare la validità della legge 4 marzo 1952, n. 137, concernente le provvidenze assistenziali a favore dei profughi. Egli ha detto a questo proposito: «Ci furono particolarmente vicini in quel momento i parlamentari on. Baresi, Schiratti e Rizzatti, cui va la nostra sincera gratitudine. Ma uno speciale, doveroso e vorrei aggiungere, commosso ringraziamento va tributato al Prefetto di Gorizia dott. Renato Zerbini, proprio in questi giorni destinato a più alto incarico. A lui rivolgemmo le più riconoscenti saluti, memori di tutto quello che Egli ha fatto per noi, in cinque lunghi anni che ci è stato vi-

«Al termine di una fin troppo lunga gestione come missariale è mio dovere rendere conto dell'attività svolta in due anni che non sono stati certo tra i più facili per i numerosi giuliano-dalmati residenti nella provincia iostina. Stabiliti dall'epoca del grande esodo in questa città di confine, dove, forse più che in ogni altra della penisola, essi sono stati accolti, trattati ed assistiti veramente come fratelli, istriani, fiumani e dalmati hanno voluto e saputo ricambiare la generosa ospitalità ricevuta, recando il loro fattivo contributo alla vita della Provincia».

«Uguali sentimenti li manifestiamo al sindaco dottor Ferruccio Bernardini ed al presidente della Amministrazione provinciale avv. Angelo Culot, i quali nei limiti delle loro possibilità ed attribuzioni hanno sempre efficacemente aiutato gli esuli. Il dott. Cattalini ha concluso la sua relazione elencando le attività svolte dalle delegazioni della Provincia ed invitando gli esuli a mantenersi fedeli anche nel futuro «alle loro più nobili tradizioni, in uno spirito di cordia e di fratellanza sempre maggiori, per la riaffermazione delle loro irrimunciabili istanze nazionali ed irredentistiche». E' seguita quindi la lettura della relazione finanziaria, svolta dal signor Verdini.

«Assunsi l'incarico di Commissario straordinario, prima della Delegazione di Gorizia dell'Associazione e poi del Comitato provinciale in un momento di lutto e di particolare difficoltà. Di lutto, per l'imatura ed improvvisa scomparsa del tanto amato dottor Aldo Poduje, sino a quel momento presidente del Comitato e consigliere comunale eletto nella consultazione amministrativa del '55 sotto la lista del «Leone di San Marco». Il nome e l'opera sua resteranno sempre nella memoria degli esuli: nel suo ricordo e nel ricordo altrettanto mesto di tutti gli altri esuli che in questi anni ci hanno lasciato per sempre invito l'Assemblea ad osservare un minuto di raccoglimento».

«Ci siamo soffermati a riferire sulla situazione della piccola banca slovena di Savogna, non solo perché ci ha fatto piacere sentire tanti interessanti particolari che tornano a elogio dei suoi dirigenti, ma soprattutto per sfatare un'altra volta tutta quella propaganda che vorrebbe far apparire la minoranza slovena in Italia, in condizioni di inferiorità discriminatoria rispetto al resto dei cittadini italiani. Verrebbe da chiedere se in tutta la Jugoslavia esista un esempio del genere di quello offerto dal Comunallo sloveno di Savogna, dove i 1800 abitanti posseggono la propria Banca di credito agricolo ed operaio, alimentata dai risparmi privati in crescente aumento; risparmi salvaguardati non solo dalla saggezza dei dirigenti, ma dal segreto bancario, per cui il depositante può essere tranquillo e al sicuro da ogni sorpresa. A differenza di quanto avviene in Jugoslavia sotto il regime comunista di Tito, dove particolarmente i contadini preferiscono nascondere e sotterrare i loro eventuali risparmi prima di versarli in deposito, perché sanno che le autorità politiche e i poteri popolari violano il segreto bancario e se scoprono i risparmiatori, pensano poi loro a fare in modo da spogliarli dei propri averi. In quanto agli altri lavoratori in Jugoslavia, i loro redditi sono così bassi e miseri, che riescono a malapena a mangiar male, rinunciando al vestire e alle altre elementari necessità della vita. Queste e altre considerazioni ci ha suggerito il caso della Cassa di credito slovena di Savogna, e quindi ci è parso opportuno parlarne, anche con riguardo alla sorte assai diversa e ben più triste della minoranza italiana in Jugoslavia, cui certamente non è consentito di avere propri istituti di credito, né alcuna altra possibilità per provvedere non solo ai propri particolari bisogni economici, ma nemmeno a quelli di ordine morale, spirituale e politico. Il confronto in questo caso, se ci procura sincero piacere per il benessere economico registrato nel Comune sloveno di Savogna riflesso nello sviluppo del suo Istituto di credito, ci offre nel contempo la possibilità di fornire una chiara e fondata smentita a quella propaganda che sette fonti jugoslave alimentano con pretese limitazioni di libertà a danno della minoranza slovena in Italia. All'origine della quale sta probabilmente pure l'invidia e non poter offrire ai propri sudditi quelle possibilità di vita libera, civile e di continuo progresso, di cui invece godono gli slavi sotto la difamata Italia».

Un romanzo simbolico dell'avvocato Bruno Forti

Uno degli avvocati più conosciuti del foro triestino amministratore di vari complessi industriali ed uomo politico ha voluto darci anche un lungo racconto o un romanzo breve: è Bruno Forti, autore di «Il gatto rosso», che l'editore Cappelli ha pubblicato a una decina di artisti triestini ha illustrato.

Al centro del libro, che felicemente delinea alcune particolari caratteristiche della Trieste fine ottocento, sta una donna, Cecilia, protagonista piuttosto passiva d'una serie di vicende che la lasciano inappagata nel suo desiderio d'amore, e stanca della vita. Dopo l'impetuoso amore per Ernst, l'ufficiale caduto in Bosnia, la donna coltiva un nuovo affetto per il meliodico Jusuff, erudito e musicomane, ma soprattutto affarista di colpo austro-italico. Sono tutte, anche le altre figure minori, figure di quell'ambiente tedesco di Trieste che aveva il culto dell'ordine e dei commerci: la psicologia ne era assai semplice e piuttosto grezza. Non fa perciò gran sforzo il Forti per rendere convincenti, tutte d'un pezzo, semplici perché senza problemi e senza ideali.

Un po' simbolico e qua e là filosofeggiante vorrebbe essere tutto il racconto del Forti, che non manca di buone pagine descrittive. La vicenda si svolge tuttavia disordinata, né basta a riscattarla lo stile piuttosto pesante con abbondanza di frasette latine e di vocaboli francesi o tedeschi.

Una bambina ha donato al Direttore Generale, una fotografia montata su cornice. Vari disegni, uniti in album verranno inviati, quanto prima, all'illustratore ospite. Il prof. Fraiese si è intrattenuto anche negli altri locali del Collegio.

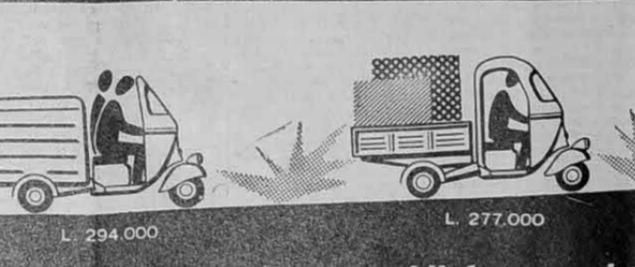
La parola a Nando Sepa

Il diario de Celerin

Me gâ fâto squasi de rider, cò gò incroxiâ mio compare Celerin Menga che filava par strada come 'na saeta, rimorciando sotto el brazo un quaderno che iera grande e grosso come el libro del sacro testamento. Lo gò subito brincà a svolto, par saver el mistero de quel toco de quadernaz che l'è strassinava a casa come 'na reliquia. Savevo che mio compare Celerin el iera ciapà un poco de fumo, par i studi astronomici, e visto che sta per rivar 'na nava cometa, gò pensà che'l mato se sarìa messo a mi surraghe la coda, par veder se la ne gavesse da qualche bona scovada su sta terra de mati, andò che un repulisti de tante scovaze umane, la starta nome che ben. Ma gò sbaglià el calcolo. Celerin me gâ risposto che el iera drio a scriver el diario a tuta forza, prima che l'è dimenticassi quel ch'è gavevo fatto de diece ani a sta parte.

Remengo, ghe digo a Celerin, gnanca che ti fussi un regnante o un Lolobrigido che gâ de scriver le memorie par i giornali! Chi ti vol che ghe interessi el ti passato coss' che ti gâ fatto, andò che ti ieri, par mi ze tute macacade che no val un boro. Peccà par i soldi che ti gâ spreca par quel toco de quaderno, che iera meo trincâr un doppio de nero insieme, e pe targhe 'na bula cantada come che savemo noi, cò gavemo in corpo un litraz de canfora, te par Celerin?

No gò gnanca ben dito steparole, che mio compare Celerin me gâ dà col quaderno 'na paca su la testa, e poi me gâ clamà papagal de omo, che no capisso gnente



Prodotto in otto versioni per soddisfare ogni esigenza di impiego.

per digerire bene bevete dopo i pasti: AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!

Pasquale De Simone Direttore responsabile Soc. Ed. del MIR s.r.l. Tip. D. Del Bianco - Udine